

Intervista col segretario del PCA

La prospettiva socialista in Algeria

Il compagno Larbi Bouhail, segretario del PCA, ha concesso la seguente intervista all'«Unità».

Ora che l'Assemblea costituente è stata eletta, che contenuto pensi dovrà avere la Costituzione della Repubblica democratica e popolare di Algeria.

Il primo atto dell'Assemblea costituente è stato in effetti quello di proclamare per l'Algeria la Repubblica democratica e popolare. Questa scelta non è casuale. Corrisponde alle profonde aspirazioni del nostro popolo che per sette anni e mezzo ha lottato ed accettato sacrifici incalcolabili per poter edificare una «Repubblica democratica e sociale».

Il nostro popolo ha accolto con gioia la proclamazione della Repubblica democratica e popolare e spera che essa sarà dettata da corrispondenti leggi fondamentali, ciò significa che in questa fase la Costituzione algerina deve essere risolutamente anticolonialista e antifascista, veramente repubblicana, democratica e sociale.

Per un'opera così gigantesca si sarebbero dovuti includere nell'Assemblea costituente i rappresentanti di tutti gli strati sociali della nazione. Purtroppo, come sapete, dobbiamo lamentare l'assenza dei rappresentanti della classe operaia, in particolare dei comunisti algerini, i quali erano pronti ad assumersi la loro parte di responsabilità. D'altra parte, anche assenti dall'Assemblea, siamo decisi a non trascurare nulla pur di recare il nostro contributo all'elaborazione di una Costituzione che corrisponda alle aspirazioni politiche, economiche e sociali del nostro popolo.

Credi che un paese come l'Algeria, appena uscito dalle tenebre coloniali, possa avviarsi effettivamente sulla via del socialismo e, in caso affermativo, attraverso quali tappe fondamentali?

Per noi comunisti non vi è alcun dubbio che il solo mezzo per liquidare in modo rapido e radicale tutte le conseguenze del colonialismo e per edificare uno Stato pienamente indipendente, moderno e prospero, è il socialismo. Di questo larghi strati del nostro popolo sono pienamente coscienti, anche se non hanno ancora un'idea chiara della natura di questo socialismo. Si tratta ben inteso, del socialismo scientifico che ha fatto già le sue prove in altri paesi, del socialismo che ha, come dottrina il marxismo-leninismo e che tiene il massimo conto delle realtà nazionali.

Se è lecita la speranza di vedere il nostro paese avviarsi su questa strada in un avvenire relativamente prossimo, indurremo le masse popolari in errore se dicessimo loro che l'edificazione del socialismo è un compito realizzabile immediatamente. Le condizioni oggettive non esistono ancora e se vogliamo essere realisti occorre cominciare col creare queste.

Per il momento è necessario dedicarsi alla soluzione dei problemi più urgenti e più drammatici in modo da migliorare rapidamente le condizioni di vita del nostro popolo. Oltre all'ordine e alla sicurezza, bisogna assicurare la ripresa economica e garantire ad ogni algerino lavoro e pane, un alloggio e la possibilità di istruire i propri figli. Siamo del parere che la riforma agraria rientri in questo ordine di problemi, poiché essa condiziona sia lo sviluppo economico del paese che il riassorbimento della disoccupazione. Non può essere procrastinata per molti anni, l'esempio cubano dimostra che potrebbe essere realizzata l'anno prossimo o tutt'al più, entro due anni, a condizione naturalmente di poggiare sulle masse cen-

trarie e di fare appello alle loro capacità di iniziativa. In pari tempo occorre dar vita a istituzioni repubblicane solide e veramente democratiche. La realizzazione di questi compiti urgenti non potrà essere assicurata che a condizione di sviluppare la vigilanza rivoluzionaria delle masse contro il pericolo della piena indipendenza nazionale, cioè il neocolonialismo.

Senza voler schematizzare, la seconda tappa potrebbe essere caratterizzata dal completamento della piena indipendenza nazionale, dalla nazionalizzazione dei mezzi fondamentali di produzione e di scambio, dalla partecipazione effettiva dei lavoratori alla gestione delle imprese, dalla creazione delle basi per l'industria pesante, dallo sviluppo della cooperazione nelle campagne, dal rafforzamento del carattere democratico e popolare delle strutture statali.

Nel messaggio lanciato alla nazione, alla vigilia della partenza per New York, il presidente del Consiglio Ben Bella ha detto: «Uniti durante la guerra, gli algerini dovranno rimanere uniti per edificare la nostra Repubblica e partecipare all'opera gigantesca della rinascita nazionale». Siamo pienamente d'accordo.

L'assenza, in Algeria, di una forte borghesia nazionale è una condizione favorevole per l'unione di tutte le forze patriottiche, classe operaia, contadini, intellettuali, ceto medio e borghesia nazionale, in un largo fronte anticolonialista per la realizzazione di un programma comune. Nella misura in cui questo fronte si realizzerà e si consoliderà nell'azione per la trasformazione economica e sociale, esso rappresenterà l'alleanza duratura di tutte le classi e strati sociali della società algerina per l'edificazione di uno Stato di democrazia nazionale che aprirà la strada alla terza tappa, caratterizzata dalla edificazione della società socialista.

Naturalmente questa evoluzione esige la partecipazione attiva e consapevole delle larghe masse popolari e, in primo luogo, della classe operaia e dei contadini.

Quale è l'atteggiamento del PCA nei confronti dell'Assemblea costituente e del governo uscit dalle elezioni del 20 settembre? Vi considerate all'opposizione in questo caso che forma assume questa vostra posizione?

In un regime parlamentare classico di tipo italiano o francese la democrazia si esprime attraverso l'esistenza di una maggioranza che governa e di una minoranza che controlla dallo all'opposizione. Certi patrioti del FLN, fautori del «partito preponderante», ritengono che questo dovrebbe essere il FLN, mentre il PCA dovrebbe assumere la funzione di «opposizione costruttiva». Ma perché costringere fin d'ora il PCA all'opposizione, sia pure costruttiva? La democrazia non può esprimersi con altre forme? Lo Stato di democrazia nazionale che auspichiamo come tappa che porta alla democrazia socialista non deve relegare nell'opposizione alcuna forza patriottica. Al contrario, deve a nostro parere realizzare un'alleanza solida e duratura di tutte le classi e strati sociali per l'adempimento di un programma comune. Il programma di Tripoli cui si sono richiamati sia il presidente Ferhat Abbas che il capo del governo, Ahmed Ben Bella, non solo è stato votato all'unanimità dal Consiglio nazionale della rivoluzione algerina, ma è assai vicino a quello del PCA. E questo è un serio fattore di unità sui basi democratiche, di tutte le forze patriottiche senza esclusione.

E' vero che l'ideologia e la dottrina del PCA non sono oggi quelle del FLN, ma questo fatto non costituisce l'ostacolo principale all'unione che noi esigeremo e che non è la fusione. Partendo da queste considerazioni e come già durante la guerra, il PCA darà il suo pieno appoggio all'Assemblea nazionale e al governo in tutto ciò che essi realizzeranno di positivo nell'interesse delle masse popolari e di tutta la nazione. Nello stesso tempo formulerà delle critiche fraterne e avvanzerà delle proposte costruttive ogni qualvolta lo esigerà l'interesse nazionale.

Khider ha dichiarato all'«Unità» di essere personalmente favorevole all'attività libera e democratica del PCA, anche se questo problema dovrà essere risolto dal congresso del FLN. Che cosa pensi di questa dichiarazione e quale sarà l'atteggiamento del PCA nei riguardi dell'Ufficio politico del FLN?

Questa dichiarazione è positiva perché conforme allo spirito democratico che anima tutto il nostro popolo. Ci auguriamo che diventi l'opinione ufficiale di tutto il FLN, ciò che creerebbe condizioni più favorevoli all'unione di tutte le forze patriottiche, senza esclusioni. Quanto al nostro atteggiamento nei confronti dell'Ufficio politico del FLN, penso che sarà, in sostanza, uguale a quello da noi adottato durante la crisi.

Hai dichiarato che il neocolonialismo costituisce il principale pericolo che minaccia il giovane Stato algerino indipendente. Puoi precisare il tuo pensiero?

Effettivamente noi riteniamo che esso sia il principale pericolo che minaccia oggi il nostro paese e il presidente Ben Bella ha avuto ragione di dire che «il neocolonialismo è la peste».

Occorre prima di tutto ricordare che fin dall'inizio, gli accordi di Evian imposti dalla lotta del nostro popolo, non avevano abbandonato la speranza di continuare, sotto nuove forme, il saccheggio delle nostre ricchezze nazionali. Sono stati riusciti ad imporre negli accordi certe clausole che facilitano loro il compito. Inoltre, prima di partire, hanno scientemente creato nel nostro paese una critica situazione economica e amministrativa nella speranza di rendersi indispensabili. Infine nel quadro della cooperazione economica, tecnica e culturale, conoscendo i nostri bisogni e le nostre immense difficoltà, non esitano a ricorrere al ricatto.

Se ieri il nostro nemico era visibile a causa del suo feroce sfruttamento delle masse, della sua amministrazione, del suo esercito, della sua polizia, della sua gendarmeria, dei suoi tribunali, se ieri ogni patriota lo sentiva nelle sue carni e nel suo animo e poteva quindi combatterlo più facilmente, oggi, sotto la sua veste neocolonialista, esso ha la possibilità di infiltrarsi, invisibile, per tante porte. E il pericolo è tanto più grande in quanto non si tratta soltanto degli imperialisti francesi, ma anche di quelli americani, tedesco-occidentali e di altre nazionalità, che si affrettano a riconoscere il nostro governo mentre durante la guerra di liberazione appoggiarono il colonialismo.

Il nostro popolo è pronto a sviluppare rapporti di amicizia con tutti i popoli e ad accettare qualunque aiuto economico e tecnico che non sia lesivo, in qualche modo, della nostra sovranità nazionale. Esso dovrà dare prova di un'attenta vigilanza e rafforzare la sua unità se vorrà nello stesso tempo condurre la battaglia per l'edificazione pacifica e essere in grado di stroncare tutte le mire neocolonialiste.

Compromesso tra Curia ed Episcopati?

Retrosce dei contrasti — I vescovi italiani pressoché isolati pretendevano la metà dei posti: contano di rifarsi con le nomine papali — Giovanni XXIII assente dalle prime congregazioni

CITTÀ DEL VATICANO, 16.

Nel Concilio, la lotta è aperta. La seconda «congregazione generale», caratterizzata nel suo breve svolgimento da un compromesso tra la Curia romana e gli episcopati stranieri, ha votato per eleggere le dieci commissioni conciliari. Le operazioni di scrutinio sono iniziate questa sera: le svolge, ai piedi della statua di Benedetto XIV in San Pietro, il Centro meccanografico del «Vaticano II», che dovrà procedere allo spoglio e alla «classifica» di oltre 400 mila nomi. Contrariamente alle norme in precedenza stabilite, la maggioranza richiesta è quella relativa, anche se soggetta all'approvazione del Papa. Le liste presentate per la votazione erano due: quella, diciamo così, italiana e quella centro-europea. I risultati della votazione saranno resi noti, probabilmente, nella serata di domani o in quella di dopodomani. Ma c'è addirittura chi parla di sabato, giorno in cui si svolgerà la prossima riunione plenaria dei «padri»: è stata infatti «saltata» la giornata di giovedì, evidentemente al fine di lasciare maggior tempo per le trattative fra le varie conferenze episcopali.

La febbrile giornata della vigilia e la cronaca, brevisima, dei lavori di stamperia valgono, più di ogni commento, a dare il clima in cui stiamo trascorrendo queste prime giornate conciliari. E' noto come si conclusa la «congregazione generale» di sabato scorso. I «padri», entrando nella basilica, si videro consegnare un voluminoso fascicolo, nel quale era contenuto l'elenco dei nomi di tutti i prelati che avevano fatto parte delle commissioni preparatorie del «Vaticano II». In ciò, e a ragione, fu identificata una manovra della Curia vaticana per bloccare le votazioni e ottenere da esse un risultato pre-costituito. Insorte il cardinale francese Lienart: lo appoggiò il tedesco Frings. Furono proposte liste concordate dalle varie conferenze episcopali, per lasciare ai vescovi la necessaria libertà di voto. Fra gli applausi, la seduta venne sospesa.

Ieri, si sono riunite le conferenze episcopali. I prelati francesi si sono incontrati in San Luigi. Ha parlato il cardinale Feltin, arcivescovo di Parigi. Tra l'altro, ha detto: «Sono dieci le commissioni di cui noi siamo chiamati a designare i membri, quelle che decideranno l'avvenire del Concilio. Prendendo di imporsi le loro candidature, i vescovi italiani e della Germania, si sono messi a nudo un vero e proprio abuso di potere, come ha dichiarato a nostro nome il cardinale Lienart. Noi non vogliamo liste prefabbricate. Noi non voteremo per i candidati favorevoli alla centralizzazione della Chiesa ed alle riforme che una misura del genere deve comportare». Il discorso è stato salutato da una grande ovazione.

Si sono delineate le posizioni. All'episcopato franco-tedesco, di tendenze cosiddette progressiste, si sono uniti i vescovi austriaci, olandesi, belgi, lussemburghesi, svizzeri, jugoslavi, polacchi, e molti degli spagnoli (baschi e catalani), che godono di vaste influenze sul clero latino-americano. I prelati africani e asiatici



CITTÀ DEL VATICANO — I padri conciliari lasciano la basilica vaticana al termine delle seconde «Congregazioni generali».

non hanno ancora preso una posizione precisa: appaiono tuttavia decisi a partecipare al Concilio su piattaforme giudicate «avanzatissime e pericolose» dai cardinali di Curia. Gli italiani, invece, hanno fatto blocco con gli americani, creando una forza di circa 700 voti.

Nella Doms Maria, dove l'episcopato italiano si è riunito, si sono manifestate tre correnti: la prima capeggiata dal cardinale Siri, la seconda dal cardinale Urbani, la terza dal cardinale Montini. Le tesi erano diversissime: lista «italiana», lista internazionale concordata con gli altri gruppi e lista «indipendente», stata scegliendo il criterio della competenza e della «ecumenicità». Ha prevalso quest'ultima tesi dell'arcivescovo di Milano, che si è dichiarato contrario a ogni compromesso: tanto più che, sul finire della seduta, su questa linea si è spostato anche l'arcivescovo di Genova.

E' stata preparata una lista di 160 nomi, che per una buona metà — a stare alle indiscrezioni — appartenevano a prelati italiani. A tarda sera, ci sono stati gli incontri con i rappresentanti più autorevoli delle altre conferenze episcopali. Si è risolto con un niente di fatto, cinque «padri» italiani per ogni commissione apparivano veramente troppi. A notte fatta, dunque, per evitare la frattura che s'andava

deluando nel Concilio, c'è stata una nuova riunione. E, questa volta, ne è nata una lista più «moderata»: 28 italiani in tutto sui 160 commissari eleggibili dal Concilio, con la speranza che gli 80 scelti dal Papa «colmeranno poi le distanze».

Due liste, dunque, in lizza questa mattina nella «congregazione generale»: quella italiana, nella quale erano compresi anche vescovi francesi, americani, spagnoli e i cardinali Koening (austriaco) e De Barros Camara (brasiliano); e quella centro-europea, che indicava soltanto uno o due prelati italiani, per ogni commissione.

E' evidente che i prelati vaticani non si sono mossi. E' evidente che in sede di commissione «l'imposta tutto il lavoro conciliare o già si determina un orientamento essenziale. Di qui la

la nomina degli eletti venisse rimessa «alla paternità del Santo Padre». La modifica al regolamento del Concilio è stata accolta. Mentre i «padri» stavano votando (essi l'hanno potuto fare sino alle 18, in San Pietro e nelle loro residenze), il consiglio di presidenza ha fatto dare lettura in sei lingue di una comunicazione «sullo svolgimento dei lavori nei prossimi giorni e sul modo di procedere nelle votazioni»: nella settimana ventura verrà per primo preso in esame lo «schema» sulla liturgia.

Fin qui la cronaca: i risultati delle votazioni di oggi non sono ancora noti. La prova di forza fra la Curia vaticana e l'ala «progressista» dell'episcopato internazionale è in pieno svolgimento. Ad essa, il Papa non ha voluto partecipare: in questo senso, infatti, viene interpretata la sua decisione di non presenziare alle prime «congregazioni generali».

Franco Magagnini

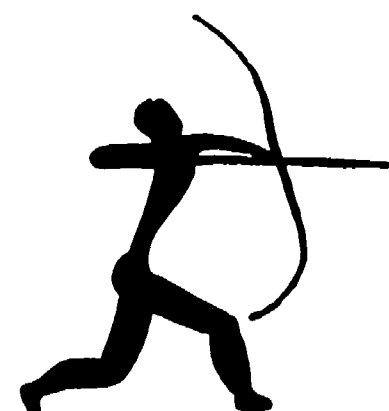
Morto a Roma il vescovo di Buffalo

E' morto ieri pomeriggio nella clinica Salvatore Mundi il vescovo di Buffalo, Joseph A. Burke, in seguito ad attacco cardiaco. Il presule, che alloggiava all'Hotel Flora ed era a Roma per partecipare ai lavori conciliari, colto da male era stato immediatamente trasferito alla clinica. Burke aveva 76 anni.

E' giunto un altro osservatore della Chiesa russa

Il segretario della Chiesa ortodossa russa a Ginevra, Nikolaj Andronov, è giunto ieri a Roma, a bordo di un aereo di linea proveniente dalla Svizzera. All'aeroporto di Fiumicino è stato ricevuto dai due osservatori Borovik e Kotliarov, che erano giunti a Roma nei giorni scorsi.

l'avventura dell'uomo dalle caverne al cosmo



Enciclopedia della storia e del costume

le Civiltà

Una scrupolosa e affascinante ricostruzione della vita quotidiana e delle conquiste umane dalla preistoria a oggi

un'opera enciclopedica di grande prestigio che si acquista in edicola a fascicoli settimanali e si raccoglie in 7 lussuosi volumi più due volumi di supplemento

140 fascicoli in carta patinata 3360 pagine, 5600 illustrazioni a colori

Vallardi Edizioni Periodiche

in tutte le edicole

Maltempo

Burrasche e danni in tutta Italia

Temporal e improvvise e violente burrasche si sono abbattute su numerose regioni d'Italia.

Durante uno dei fortunelli, nelle acque dello stretto di Messina, una barca con due pescatori è stata investita in pieno dai mariosi e rovesciata. I pescatori, Francesco Cavalea di 16 anni, erano usciti in mare dalla spiaggia di Pezzo, diretti a Scilla. Ad un miglio dal villaggio Pace la barca si è rovesciata. Un dragamine della Marina militare che stava navigando nello Stretto, e subito accorso ed ha tratto in salvo l'uomo e il ragazzo. Anche ad Avellino e in tutta

la provincia, un violento temporale accompagnato da fortissime scariche elettriche, ha provocato notevoli danni. Un fulmine si è abbattuto sul caseggiato di proprietà di Carmine Ciccolia, provocando un incendio che ha arrecato danni per diversi milioni.

Il maltempo ha colpito anche la Puglia. Ad Andria, una violenta tromba d'aria si è abbattuta sul paese e nelle campagne. Ingenti i danni.

Nel Brindisino, a Fasano, un fulmine si è abbattuto sulla stazione ferroviaria provocando scene di panico fra un gruppo di viaggiatori in attesa del treno.

Danni e allagamenti si segnalano anche in Sardegna.